

CAFE

€ 5 GIUGNO - LUGLIO 2017 Bimestrale #36/06/2017



LESOTHO TRIP

Tra le montagne del Sudafrica

BMW T RACER

Una moto di razza

GUZZI AMBASSADOR

A qualcuno piace carenata

TRIUMPH TRACKER

Un'americana a Roma

QUAKE CITY RUMBLERS

Come divertirsi con 50 cc



DENIM

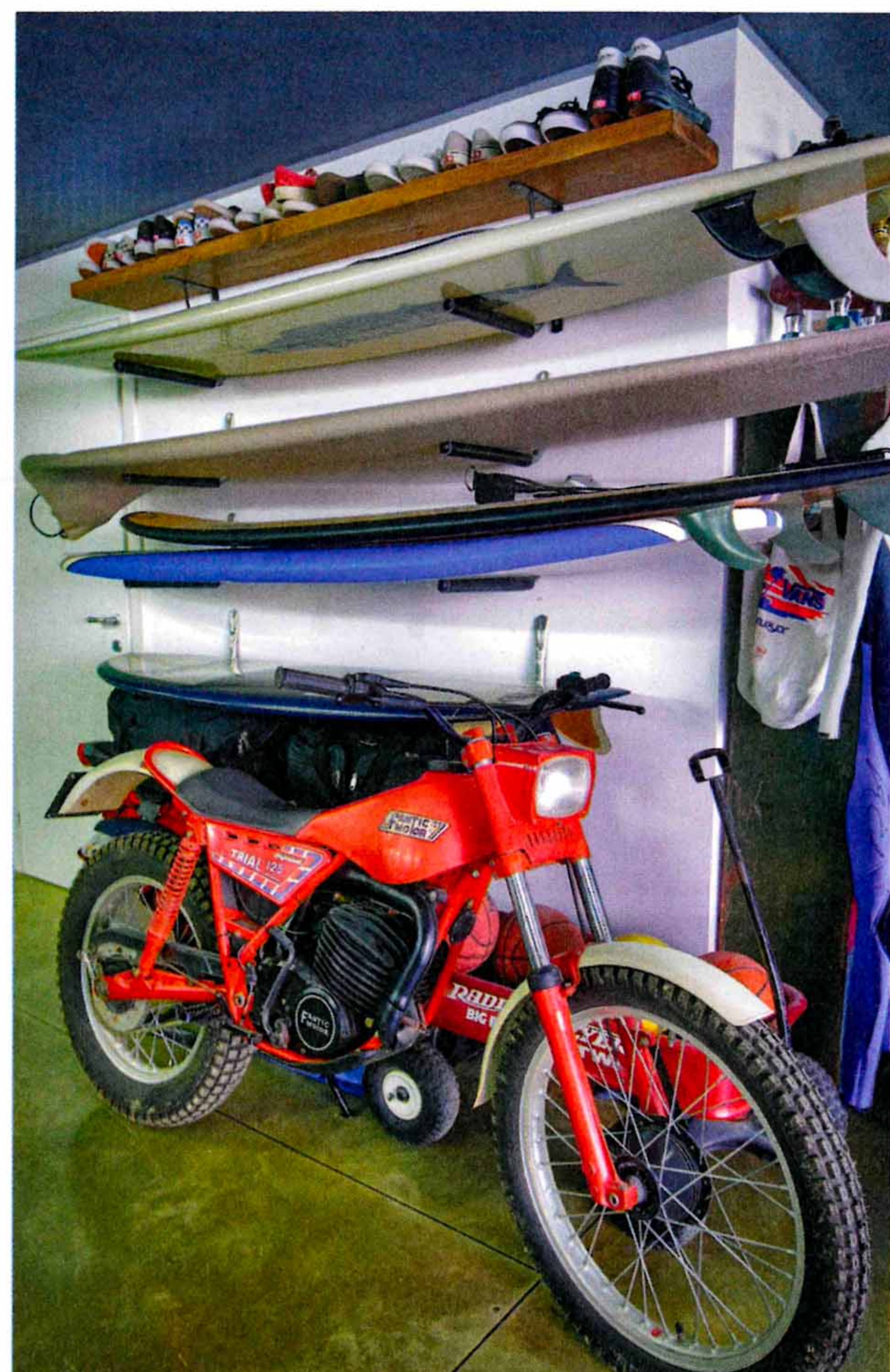
MON AMOUR

SIAMO STATI A TROVARE UNO DEI MAGGIORI ESPERTI ITALIANI DI JEANS, ANTONIO DI BATTISTA, NEL CUORE DELLA SUA SPLENDIDA COLLEZIONE. UN VIAGGIO NELLA STORIA DI UNO DEI TESSUTI PIÙ AMATI DI SEMPRE

TESTO **GIACOMO BRODOLINI**
FOTO **ROBERTO BRODOLINI**

Nella sua casa su tre livelli a due passi da Pescara, Antonio Di Battista sembra aver trovato finalmente la sua dimensione. Dopo un'adolescenza trascorsa indossando jeans e sognando l'America, oggi gira il mondo da Tokyo a Los Angeles dividendosi tra il suo marchio Blue Blanket e la consulenza per alcune importanti case di abbigliamento e tessuti, tra cui la storica Cone Mills, azienda fondata nel 1895 in North Carolina e divenuta ormai un'istituzione nel mondo del denim. Ma tutto quello che gli serve per lavorare è qui, su questa collina battuta dai venti dell'Adriatico. Inclusa la sua collezione privata, composta da oltre tremila jeans storici che gli fungono d'ispirazione e da banco di prova per i suoi progetti. Il collezionismo è in fondo l'aspirazione a un ordine emotivo, l'invenzione di una regola che trasforma un insieme di oggetti in un mondo. Ogni cosa è al suo posto qui, e tutto ha la sua storia. Si tratta solo di farla rivivere. E man a mano che Antonio si racconta, coi modi ruvidi ma gentili di chi non nasconde facilmente la sua opinione, davanti a noi prendono forma vite di cowboy a cavallo o di minatori dell'America profonda, storie conservate da tracce d'uso che rivelano gesti e abitudini di





un tempo a chi le sa interpretare. Rivetti, cuciture, tessuti, etichette permettono di datare il jeans, ma è solo uno strappo o una macchia che ci permettono di sapere come veniva utilizzato. Per farcelo capire, Antonio pesca dalla sua collezione un jeans pieno zeppo di graffi all'altezza della coscia destra, ma perfettamente integro sull'altra: «Quando i cowboy andavano a cavallo avevano solo una mano per accendere la sigaretta, così accendevano lo zippo sfregandolo sul pantalone». Lentamente l'immagine del jeans modaiolo a cui siamo abituati si dissolve nelle atmosfere del primo Novecento, quando ancora la produzione non era del tutto industrializzata e il jeans veniva allestito con telai estremamente complessi per poi finire indosso a contadini, operai, minatori. Il segno di questa lavorazione originaria, quasi scomparsa dopo l'invenzione di un telaio più performante da parte dei tedeschi negli anni '70 e



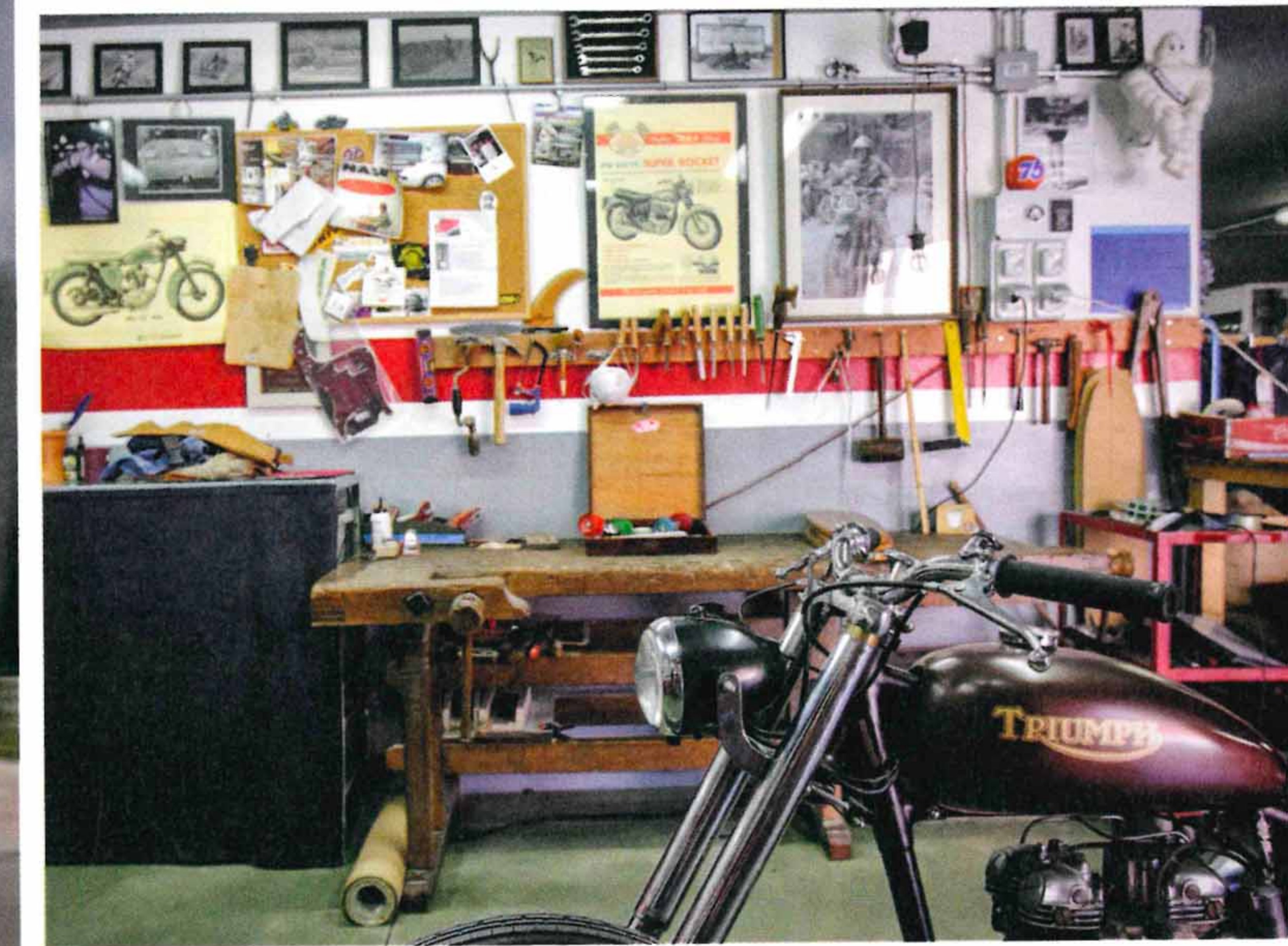
CERA COLATA
 Queste macchie bianche sono i segni della cera bollente che colava addosso ai minatori mentre avanzavano nel buio, armati soltanto di un cappello con su issata una candela



ravvivata dai giapponesi che acquistarono in massa i telai americani degli anni '40, è in una rifinitura interna del pantalone: la cimosa. Infatti quando i vecchi telai lavoravano il tessuto, dal momento che utilizzavano la pezza per intero, lasciavano nella striscia verticale all'interno del jeans le due cime della pezza, dette appunto cimosa, che furono sostituite da una semplice cucitura una volta che i nuovi macchinari permisero di lavorare un tessuto il doppio più grande, con un notevole risparmio di tempo e di materiale. I vecchi telai, però, garantivano una resa qualitativamente migliore dovendo sfornare pantaloni che durassero tutta la vita. Come i jeans dei minatori, che sono chiaramente distinguibili tra gli altri per

COL VENTO IN FACCIA
Antonio Di Battista
se la gode in sella
alla sua Triumph Pre-Unit

le tracce biancastre di cera: «i minatori in quegli anni indossavano un cappello normale con una candela per farsi strada nel buio della miniera, – racconta Antonio – e mentre camminavano la cera bollente gli gocciolava sulle gambe». È proprio questa caratteristica del denim di conservare come una lastra viva ogni traversia e ogni abitudine di chi lo indossa ad affascinare Antonio Di Battista, al punto da preferire i capi strappati e rovinati, contrariamente alla quasi totalità dei collezionisti. «L'aspetto per me emozionante dei jeans è che rimane il segno di tutto quello che gli è successo. Sono un collezionista anomalo, do la priorità all'estetica generale del capo piuttosto che alla conservazione, e prediligo tessuti pesanti, molto usurati e lavati il meno possibile». Non a caso il mot-



to dei jeans Blue Blanket, realizzati con l'antico sistema utilizzando il miglior denim americano e giapponese, recita chiaro e tondo: "BEST UNWASHED"! Il lavaggio e i trattamenti cui sono sottoposti solitamente i jeans prima di essere messi in commercio, oltre all'utilizzo di estratti chimici al posto della vera polvere d'indaco, tolgono infatti al denim la capacità di fissare i segni dell'uso. Ogni cosa ha il suo posto, e tutto ha una sua storia. Basta avere la pazienza di andare a scavare nell'origine delle cose, come gli archeologi, o come i minatori che neppure si accorgono della cera che gli goccia sulle gambe mentre scavano a caccia di un segno rivelatore. Quei segni che Antonio e altri appassionati come lui vanno a rintracciare sui blue jeans sbiaditi, non più nei mercatini, ma direttamente tra i mucchi di vestiti abbandonati nei ranch americani, sperando che qualche vecchio cowboy con il grilletto facile un giorno o l'altro non li sorprenda nei suoi appezzamenti.